

J.-F. Breton, J.-Ch. Arramond, B. Coque-Delhuille, P. Gentelle, *Une vallée aride du Yémen antique. Le wādī Bayhān*. Ministère des Affaires Étrangères, Éditions Recherche sur les Civilisations, Paris 1998, 249 pp. con numerose figure e fotografie.

La regione dove fiorì l'antico regno del Qatabān è già stata da tempo oggetto di esplorazioni archeologiche (George W. Bury, Stewart Perowne, Hermann von Wissmann, Gerald. Lankester Harding), di scavi (Wendell Phillips, Brian Doe) e di ricognizioni geomorfologiche (Richard Le Baron Bowen). Di recente la zona ha visto un intensificarsi delle indagini ad opera di due missioni interdisciplinari, l'una italo-francese (condotta tra il 1989 ed il 1995 da Alessandra Avanzini, Christian Robin, e Bruno Marcolongo) e l'altra francese (condotta tra il 1989 ed il 1992 da Jean-François Breton, Brigitte Coque-Delhuille, e Pierre Gentelle). Mentre della prima – a parte un articolo di Marcolongo sui risultati paleo-ambientali – non abbiamo ancora un rapporto comprensivo, della seconda compare ora questo volume che, per primo, offre una sintesi di ambiente e popolamento antico del Qatabān, esteso a comprendere anche il Wādī Marḥah, ossia la culla del contiguo regno di Awsān.

Nell'introduzione è detto subito che «les paysages de l'Antiquité était très similaires aux paysages actuels». Questa, che qualunque esploratore dello Yemen interno può desumere facilmente dalle bancate di sedimenti accumulate nei campi antichi e dalle rovine dei numerosi impianti idraulici denotanti un clima antico sostanzialmente arido, è posta da Breton come la tesi che i suoi geologi sono chiamati a documentare e a dimostrare. Così nella prima parte del libro Coque-Delhuille giunge a spiegare l'esistenza degli spessi «*anthrosols*» partendo dalle caratteristiche geografiche generali dell'area e dai loro processi formativi. La storia geologica, dalla formazione dello zoccolo arabico in era pre-cambriana a quella dei volumi montagnosi nel Miocece, illustra le ragioni dell'attuale assetto strutturale del paesaggio. Su questo si sovrappongono nel Quaternario, grazie ad un modello fluviale ormai fissato, i tratti fondamentali dell'ambiente sul quale si troverà a vivere l'uomo sudarabico: aggradazioni alluviali, riempimenti colluviali, sedimentazioni eoliche. In questo raggiunto quadro geomorfologico del paesaggio la studiosa cerca di fissare le alternanze dei periodi più o meno aridi, specialmente relativi ad una fase avanzata dell'Olocene, quando gli archivi sedimentari da naturali divengono “controllati” (cioè gestiti dall'uomo). Strategie d'indagine, come l'esame della “vernice del deserto” e le analisi palinologiche, provano ciò che, del resto, era già stato ipotizzato da studiosi come H. A. Mc Clure, e cioè che l'ultima fase umida nello Yemen debba situarsi tra il 7000 ed il 4000 a.C. Da allora, e fino ad oggi, i processi di sedimentazione naturale si sono succeduti regolarmente ed uniformemente nelle valli, e in questo ambiente sensibilmente identico all'attuale l'uomo intervenne su un regime idrologico reso difficile dalla concomitanza di acque esogene di provenienza monsonica (abbondanti ma concentrate nel tempo) e di terreni scoscesi ed aridi. I resti di ingegnosi sistemi d'irrigazione e di spessi accumuli di sedimenti controllati testimoniano sia del millenario perdurare delle condizioni aride (quasi iperaride) dell'ambiente, che del perpetuarsi dell'approccio di sfruttamento delle risorse da parte dell'uomo. E questo (che però non è una novità) dimostra l'assunto iniziale di Breton di una similitudine dei tratti fondamentali degli ambienti naturali sudarabico ed attuale.

La Coque-Delhuille conclude il suo percorso di approfondimento d'indagine nella seconda parte del volume, dove si sofferma ad analizzare la natura (granulometria, mineralogia e composizione chimica) dei suoli compresi negli antichi perimetri d'irrigazione. È in questa parte che – dopo due capitoli di Gentelle, a dire il vero, piuttosto generici rispetto all'indagine ambientale specifica (anche la parte che riguarda Mārib, che pur meriterebbe attenzione, è trattata come per inciso e quindi non risulta del tutto chiara) – si trova, a mio avviso, una delle parti più originali del volume. Le analisi pedologiche condotte su una quarantina di campioni raccolti nei vari siti dal Wādī Bayhān al Wādī Marḥah, consentono non solo di provare la natura antropica e la funzione irrigua dei suoli, ma anche di entrare nella problematica dell'origine dei limi. Infatti, oltre ai dati comprovanti una spiccata omogeneità di sedimentazione, che riflettono una lunga e persi-

stente attività agricola, si hanno informazioni inattese, come quella della massiccia presenza nei limi di carbonati, la cui origine sarebbe da connettersi con apporti eolici provenienti dal vicino Ḥaḍramawt. Notevoli sono anche i rilievi e le campionature compiuti in una sezione naturale presso al-Ḥarajah, nel Bayḥān, che, presentando accumuli di alluvioni controllate sopra stratigrafie archeologiche, hanno consentito di stabilire una data minima per l'inizio dell'irrigazione in questo sito e, insieme, di calcolare la velocità media della sedimentazione sui campi antichi. Importanti anche quelli eseguiti nel settore sud-orientale, *extra muros*, di Timna' che, appurando la natura irrigua dei limi sottiacenti i livelli archeologici, hanno dimostrato che la capitale si estendeva, all'esterno delle mura, sopra terreni agricoli più antichi.

La terza parte del volume riguarda i dati archeologici. Qui Breton descrive gli insediamenti antichi nel loro insieme, illustrandone i caratteri generali, come superficie, forma, spessore, posizione. Egli segue un approccio sintetico, tanto che parla subito di un popolamento tutto sommato poco intenso, forse causato dalle scarse risorse naturali o, anche, dalla posizione decentrata della regione rispetto alle principali vie di comunicazione. La ricchezza appare concentrata ai margini, cioè nelle valli del Bayḥān e del Marḥah, dove del resto fiorirono i regni di Qatabān e Awsān.

Riprendendo quindi l'analisi dei siti, egli ne offre una organizzazione tipologica basata sulle differenze strutturali delle cinte murarie e, per quanto riguarda i singoli edifici, sulle varianti morfologiche ed architettoniche. L'esperienza accumulata dall'autore in questo campo (ben noto è il suo volume sulle città fortificate dello Yemen, pubblicato nella collana tedesca *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, nonché il suo studio, ancora in preparazione, sulle case private) gli consente di presentare i risultati della sua ricognizione ad un livello scientifico già elaborato, superando quello semplicemente espositivo-catalogico. Il che gli dà la possibilità di affrontare subito problemi come quelli della funzione delle strutture e delle sequenze cronologiche, sia relative che assolute. Identificando una triplice tipologia dei sistemi difensivi, Breton vede una successione diacronica tra «mura a casematte» e «mura in pietra con nucleo di mattoni crudi», ipotizzabile sulla base di confronti delle prime con le città palestinesi della fine del Bronzo Tardo e del Ferro I. Mentre la categoria delle cinte ottenute «per giustapposizione di edifici contigui» andrebbe considerata come una parallela moda di tradizione locale, in voga, probabilmente, sin dall'XI-X sec. a.C. I riferimenti al sito di Yalā, indagato dalla nostra Missione italiana, sono per questo essenziali.

Per quanto riguarda i singoli edifici, egli attribuisce, pur con qualche riserva, quelli a pianta circolare all'età del Bronzo. A mio avviso qui ci vorrebbe un po' di cautela, in quanto la cultura del Bronzo dell'altopiano, alla quale egli si raffronta, tende a confondersi, nei margini desertici, con strutture riguardanti i nomadi che, spesso, per morfologia e tecnica costruttiva mostrano analogie (o, meglio, omologie) con quelle del Bronzo e che perdurano invariate sino all'età di Cristo. Meraviglia, comunque, nell'area esplorata la scarsità di tombe a torretta (sono presenti solo a Rumāḥah), tanto diffuse poco più a nord, da Mārib al Ġawf a al-'Abr. Ma la risposta a questo sembra offrirla lo stesso Breton quando, proseguendo con la sua tipologia degli edifici, vede sia per le case private sudarabiche sia per i "santuari" confronti orientati più verso est che verso nord, ossia più verso lo Ḥaḍramawt che verso il Ġawf. Ciò è interessante, anche perché sembra individuare due sotto-aree culturali nello Yemen antico.

Il quarto capitolo, dedicato a Timna', a parte una breve descrizione della porta sud-ovest e delle vicine case private (scavate dalla Missione americana di Wendell Phillips nel 1951), è focalizzato nel cosiddetto «grand monument» (già noto come «tempio di Ishtar») che si erge al centro della città. Il tema, che appare ancor più approfondito in un articolo dello stesso autore nel frattempo apparso nel numero 74 della rivista *Syria* (1997, pp. 33-72), è di fondamentale importanza perché concerne la possibilità di discernere in Arabia meridionale le piante di templi da quelle dei palazzi. La questione è questa: l'edificio costituito da un massiccio blocco quadrangolare cui si addossa una corte porticata a forma di U, mostrandosi planimetricamente simile sia al tempio Bar'ān di Mārib che al "palazzo reale" di Shabwah, è da identificarsi con un tempio o con un palazzo? Il dato più significativo che per ora abbiamo per rispondere a tale domanda è

che l'unico monumento sicuramente identificato funzionalmente è il tempio Bar'ān. E questo, mi pare, debba metterci in guardia dall'attribuire una funzione opposta agli altri due edifici. Già nel 1992 ebbi modo di esprimere a Breton le mie perplessità sulla sua scelta di qualificare *tout court* come «Palais Royal» il monumento del quale stava per pubblicare lo studio nel secondo Rapporto di Shabwah. A mio parere, infatti, se la somiglianza planimetrica con il tempio Bar'ān di Mārib non poteva costituire una prova sufficiente per qualificare come «tempio» il monumento di Shabwah, era pur sempre questa una prova; mentre non ve n'era alcuna per autorizzarci a definirlo «palazzo». La questione rimane ancora irrisolta, e sia la trattazione di Breton in questo volume sia quella (supportata dai dati dell'epigrafista Christian Robin) in *Syria* non sembrano portare dati decisivi per l'una o l'altra ipotesi.

Passando alle ipotesi cronologiche, Breton sembra in grado di datare i siti rinvenuti solo sulla base di alcuni dati stratigrafici (al-Ḥarajah, Hajar Ṣurbān, Timna') e dell'analisi della ceramica, illustrata alla fine del volume da Jean-Charles Arramond. Anche se le datazioni al C14 (poche e, nel complesso, piuttosto basse) non sono utili a fissare i termini della forchetta cronologica dell'occupazione sudarabica nella zona, i confronti ceramici con la stratigrafia di Gus van Beek a Hajar Ibn Ḥumayd (vecchia ma ancor valida) li estendono a tutto il primo millennio a.C. fino, forse, al II sec. d.C. Il limite alto resta tuttavia incerto (tra il XIII ed il VII sec. a.C.), pur investendo il grande problema delle origini delle popolazioni sudarabiche. D'accordo con Breton sull'esistenza di una «rottura culturale» con la precedente età del Bronzo e su un loro «arrivo» più o meno improvviso, tenderei a fissare questa data (anche per l'area del Bayḥān/Marḥah) intorno al XII-XI sec. a.C., in concomitanza cioè con l'inizio dell'età del Ferro in tutto il Vicino Oriente. Difficile, anche, stabilire il periodo di abbandono dei siti. Breton, infatti, non pare in grado ancora di rispondere ai vari interrogativi non solo sul quando, ma anche sul perché, e – da un punto di vista più strettamente storico – sul rapporto che tale abbandono poté avere con la caduta di Timna' per mano degli Ḥadramiti verso la fine del II sec. d.C. Egli, però, vede nella zona in esame delle «disparità geografiche», perdurando l'occupazione più a lungo nei siti più orientali (Wādī Ḍurā', Wādī 'Abadān).

La presentazione della ceramica rinvenuta nei vari siti conclude il volume. Una tipologia, data l'eterogeneità cronologica del materiale e, spesso, la sua povertà, risulta difficile e, per forza, generica. Tuttavia, oltre al fatto senz'altro positivo di farci conoscere per la prima volta i repertori locali, il contributo risulta utile perché conferma quanto già si può affermare per le aree più settentrionali (ad esempio nelle sequenze ceramiche di Yalā e Barāqīš), e cioè che ad un panorama vascolare più antico con ceramiche rosse-lustrate, coppe carenate e giare ovoidi ne succede uno più recente con ceramiche giallino-verdastre e bicchieri a orlo ondulato. Il termine di passaggio tra i due repertori dovrebbe fissarsi intorno al V sec. a.C.

Un volume, questo degli studiosi francesi, certo importante, che ha il merito di pubblicare con tempestività i risultati delle ricerche compiute. E questo, bisogna riconoscerlo, è un merito costante di Breton. Dal punto di vista dell'indagine ambientale, sono da apprezzare soprattutto i dati analitici delle campionature pedologiche e quelli che si focalizzano sulle zone più orientali della regione studiata, dato che per l'area del Wādī Bayḥān abbiamo già i rapporti di Bowen e, ora, di Marcolongo (cfr. il recente articolo in *Comptes rendus de l'Académie des sciences*, Paris, 325, 1997, pp. 79-86).

Paradossalmente, proprio dal pregio della tempestività di pubblicazione deriva la principale critica che potremmo avanzare al volume, e cioè quella di essere piuttosto sintetico. Questo dà l'impressione di non poter cogliere sino in fondo la piena potenzialità informativa della documentazione raccolta. Lo scarso interesse riservato ai dettagli di una restituzione analitica dei dati lascia insoddisfatta la voglia – ad esempio – di conoscere più da vicino le singole valli fluviali (che pure sono tante e diverse) ed i vari siti archeologici (che pure, nonostante la disamina “a volo d'uccello”, sembrerebbero meritare schede singolarmente identificanti). La mancanza di approfondimenti rielaborativi, che – ancora ad esempio – potrebbero essere rappresentati da carte distributive degli insediamenti, fanno rimpiangere l'opportunità di cogliere il loro differenziarsi

tipologico e/o il loro fluire diacronico sullo sfondo ambientale. In tal senso, per altro, è da lamentare l'assenza nel volume di una carta generale alla quale fare riferimento durante la lettura. L'ubicazione degli insediamenti antichi citati, ma anche la posizione di elementi geografici importanti (monti, fiumi, ecc.) restano così incerti o ignoti. (Perché non includere nel volume la bella carta archeologica pubblicata dallo stesso Breton nel 1992?).

Un ultimo appunto formale. La trascrizione dei toponimi arabi andava maggiormente curata. È comprensibile che per ragioni tipografiche si debba trascrivere Bayhân invece di Bayḥân [Bayḥân], ma non Nuqub invece di Nuqûb [Nuqûb]. Perché abbiamo Du'an [Daw'ân] di fronte a Amd ['Amd]? Non vi è una convenzionalità univoca, e questo finisce per generare veri e propri errori, come Seihun [Say'ûn], Masgha [Mašğah], o come il generalizzato Sabat'ain [Sab'atayn]. Va segnalata, infine, l'improprietà dei riferimenti bibliografici nel testo di Gentelle (pp. 75-85) che, spesso, rende impossibile capire quali siano le opere citate (tra l'altro, che significa in tal contesto "*op. cit.*"?).

ALESSANDRO DE MAIGRET